

I piaceri della caccia e della pesca

Il testo, recentemente pubblicato nel 1956 (purtroppo molto frammentario), è scritto su un papiro, ora al Museo Puškin di Belle Arti di Mosca, databile alla fine della XVIII dinastia. La composizione del testo risale alla XII dinastia.

Dai frammenti discontinui, si può ricostruire il testo, in cui, dopo un elogio introduttivo alla dea delle paludi, il protagonista – il cui nome non è riferito – narra di essersi recato a una spedizione di caccia nelle paludi del Fayum; al termine della spedizione, durante il ritorno verso la Residenza, i cacciatori si accampano in una zona pescosa, dove il protagonista fa una pesca abbondantissima.

La parte letterariamente più notevole e poeticamente più riuscita è quella in cui il protagonista esprime la gioia del ritorno alla natura e rievoca, con parole nostalgiche, il tempo in cui viveva in campagna, occupandosi di ciò che amava: probabilmente egli è, ora, un uomo di città che solo raramente può godere della libertà campestre.

È nuovo, nella letteratura egiziana, questo colorito bucolico – forse didattico – nella descrizione della vita dei cacciatori e dei pescatori che si differenzia del tutto da tono impiegato dalla pur contemporanea Satira dei Mestieri. Questo gusto della vita all'aperto, ricca di svaghi agresti e palustri, si sviluppa con una tematica sconosciuta nei testi egiziani precedenti. Lo stile della composizione, estremamente rapido e schietto, ne fa rimpiangere lo stato frammentario.

Com'è [l'opera] della mia amata? Una grande cosa è cominciata da lei. Si è detto [...]-

[...]-

Un giorno felice, quando scendiamo verso la palude, che possiamo prendere uccelli [... e prendere molti pesci] nelle sue acque.

Vengano a noi gli uccellatori e i pescatori e i fiocinieri, che possiamo tirare nelle reti [...] il nostro palischermo. Gettiamo l'ancora in un folto e poniamo (offerte) sul fuoco per Sobek, signore di Sce [lodando il nostro] sovrano.

Un giorno felice, o Sebek, signore di Sce,
figlio di Senuy,
il grande, soprastante al lago paludoso
ricco di pesci,
grande di offerte,
amato [...]

Un giorno felice, nel quale diamo a ciascuno e la nostra dea Sekhet è propizia. Porteremo [le nostre reti]; prenderemo uccelli a migliaia e accenderemo un braciere per Sobek, largo e ampio, [con vari tipi] di arrosto sopra, consistenti in pesci-*ugiu* e in oche, in oche sul fuoco, in pesci rossi e [pesci-..., cioè un bell'olocausto] di piume e di scaglie.

Non c'è nessuno che pensi al cibo dopo [essere discesi verso la palude. Quanto a me sono contento di] ciò di cui vivevo ieri, un cibo che ho portato (io stesso): vivo di uova e di miele. [Poi, potrò mangiare] il pesce della mia fiocina e gli uccelli della mia rete [...].

[...].

«Siedo presso il guado, mi preparo un ricovero dopo aver disposto la mia esca. Sono in una brezza fresca, mentre i miei pesci sono al sole. Quello che si ferma nel mio nascondiglio (?), io lo vedo, ma lui non mi vede.

Un pesce è trafitto dalla freccia: io ammazzo ogni volta, non c'è sosta per la mia fiocina.

Faccio mazzi di bianchi pesci-*bolti*. Non mi piace sbuzzare (pesci) [...]-

[...].

Mio signore, mio signore! Passo la notte nel ricovero: è destinato il successo, a chi getta (le reti) all'alba [...] nel mezzo.

La dea Sekhet ti è stata favorevole, ti sono state favorevoli le tue canne. Ogni stagno era verde e ti sei nutrito (dei prodotti) delle paludi.

Se approdassimo alla isole, saresti in difficoltà qui; riporteremmo un insuccesso e tratterremo un altro.

Gli uccellatori dei tempi precedenti e ogni [pescatore] dice: "Oh, se fossi con lui, questo eccellente uccellatore!" Si rallegrerà per te il tuo dio, quando apparirai (in tempo di) poter scoprire i loro serpenti degli argini! [...]».

[...].

«Oh, se fossi [sempre in campagna, sicché potessi fare] le cose che desiderava il mio cuore quando la palude era la mia città e l'abitatore (?) dello stagno era [il mio compagno!... Oh, se fossi ancora con] la gente che il mio cuore desiderava, e coi miei amici, sicché potessi passare tutto il giorno nella sede del mio desiderio.

[Scendere tra i ciuffi di] papiri. All'alba, mangiare un boccone, (poi) andar lontano, e camminare nel luogo dove desidera il mio cuore.

Mi allontanano (?) dal fiume il secondo e il quindicesimo giorno (del mese), e scendo al lago; le stanghe sono sopra i miei omeri, i miei pali sulla mia schiena (?) due cubiti e un quinto sulla mia spalla.

Aspetto di tirare cinque cubiti di corda con la mia mano.

L'acqua è tranquilla (?). La tela spessa che la mano tiene diretta verso questo stagno di uccelli, la vediamo che cade, dopo che abbiamo udito i gridi dei suoi uccelli. Li prendiamo nella rete [...]».